

Il Vangelo di Matteo (II)

Scheda 9

Il discorso escatologico (1)

Introduzione

Gesù è dunque a Gerusalemme e il suo scontro con scribi e farisei è giunto al culmine. Secondo la cronologia sinottica, siamo quindi ormai prossimi all'ultima cena, che precede l'inizio della passione del Signore.

Matteo inserisce qui l'ultimo dei cinque grandi discorsi. Si tratta del "discorso escatologico", che occupa **due capitoli, 24 e 25**. In essi troviamo anche una serie di tre parabole, che in gran parte sono materiale proprio del solo Matteo. Qualche anno fa ne abbiamo già commentata una, quella con cui inizia il capitolo 25, detta "delle 10 vergini" (cfr scheda 5 dell'anno 2011-12). Nella prossima scheda, quando affronteremo appunto il capitolo 25, la riprenderemo comunque, soffermandoci sugli aspetti più tipici del contesto matteoano.

In questa scheda iniziamo da un'introduzione al discorso, per soffermarci poi sul capitolo 24.

Il ministero di Gesù a Gerusalemme, tanto nella narrazione di Marco, quanto in quella di Matteo, ha visto un'opposizione a Gesù sempre più acuta e irriducibile da parte delle autorità religiose dell'Israele ufficiale. Il discorso escatologico rappresenta la giusta conclusione narrativa a fronte di una presa di posizione davanti all'annuncio del Regno e al suo messaggero, una conclusione che diventa ormai, in un certo senso, anche giudizio. Matteo rispetto a Marco ha allargato il fossato dell'incomprensione tra Gesù e le autorità, con l'introduzione delle invettive del c. 23, che sembrano costituire, nell'economia del suo scritto, il corrispettivo negativo delle beatitudini iniziali. Ora, quando gli eventi stanno per prendere la direzione della persecuzione e della soppressione di Colui che ha suscitato tanta ammirazione e insieme tanta opposizione, Gesù si preoccupa di mettere in guardia i discepoli: ciò che avverrà di lì a poco, così come ciò che avverrà in seguito, ogni evento sconvolgente nella sua forma e nelle sue conseguenze, è un ammonimento alla vigilanza, nell'attesa del ritorno, ormai certo, del Messia.

Prima di entrare nel vivo del racconto della passione, l'evangelista completa dunque la serie dei cinque grandi discorsi con questo ultimo, in cui l'annuncio della fine di Gerusalemme si intreccia con quello della venuta ultima di Cristo (parousia), parola che tra gli evangelisti è usata dal solo Matteo, per quattro volte, tutte nel capitolo 24: vv.3.27.37.39) e del giudizio finale. I toni e le tinte sono particolarmente forti, tanto da far attribuire a questa sezione l'epiteto di "piccola apocalisse", perché sono tipiche del genere apocalittico le espressioni iperboliche e paradossali che qui vengono impiegate. Il genere apocalittico riguarda le cose future, ultime, che sono "rivelate" (la parola greca *apokalupsis* significa appunto "rivelazione"). Si parla dunque delle "cose ultime" (in greco *tà éschata*, da cui il termine traslitterato "escatologia", letteralmente: "discorso sulle cose ultime"). Al discorso escatologico marciano (il cui parallelo occupa gran parte del c. 24), Matteo aggiunge le parabole della vigilanza e la scena del giudizio finale del c. 25. Gli esegeti quindi dividono generalmente il discorso in due parti, una che ricalca il testo di Marco, una seconda

che è propria del solo Matteo. Non sono però tutti d'accordo nel definire dove finisca una parte e inizi la successiva, se al v.36 o al v.37. Per noi questo ha poca importanza. Riporto di seguito una possibile suddivisione del discorso, in sette parti, che non costituisce una vera e propria struttura, ma è utile per evidenziare i temi trattati:

1. 24,1-3 Gesù e il Tempio
2. 24,4-14 L'inizio dei dolori
3. 24,15-28 La grande tribolazione
4. 24,29-35 Il segno del Figlio dell'uomo
5. 24,36-44 L'ignoranza della fine

6. 24,45 - 25,30 Tre parabole della vigilanza:
 - Il servo fedele e saggio (24,45-51)
 - Le dieci vergini (25,1-13)
 - I talenti dati ai servi (25,14-30)

7. 25,31-46 Il giudizio finale

- Le prime quattro pericopi appartengono alla sezione del discorso che riprende il racconto marciano.

- Le altre tre sono proprie di Matteo, anche se alcuni passaggi, posti in contesti diversi, si trovano anche in Luca, facendo quindi pensare alla fonte comune tra i due evangelisti, la cosiddetta "Fonte Q", di cui in passato abbiamo già parlato.

* I primi tre versetti costituiscono il primo passaggio, un'introduzione narrativa, che funge anche da collegamento con quanto precede. Ma considerare questi versetti una semplice introduzione è un po' riduttivo, perché in essi troviamo un'affermazione molto importante da parte di Gesù, sul tempio.

E troviamo anche la domanda dei discepoli al Maestro, domanda che dà il via all'intero discorso, ma che insieme esprime una preoccupazione che accomuna l'uomo di ogni tempo e di ogni luogo: quando e come sarà la fine?

* Le due parti successive propongono altrettante sequenze narrative, disposte quasi in parallelo:

- la prima (24,4-14) offre uno sguardo universale sull'inizio dei dolori, con l'inganno degli anticristi, il dilagare dell'iniquità, il levarsi dell'uno contro l'altro, la persecuzione dei discepoli e l'apostasia di molti. L'invito alla perseveranza e l'assicurazione dell'annuncio del Regno al mondo intero chiudono il quadro, con l'affermazione che l'effettiva venuta della fine è legata al compimento della diffusione del Vangelo.
- Il secondo passaggio (24,15-28) non sembra in successione cronologica al primo, che si chiude già con l'annuncio della fine che viene, quanto piuttosto una sua ripresa dal punto di vista della storia di Gerusalemme. Vi si trovano gli stessi riferimenti alla tribolazione generale e alla venuta dei falsi cristi, ma nell'orizzonte più ristretto di Gerusalemme e della Giudea. Pare che qui Matteo riferisca gli avvenimenti, che quindi sarebbero da lui conosciuti, della guerra giudaica del 70, con l'accento alla profanazione del tempio da parte dei romani e all'erezione dell'abominio della desolazione, l'idolo del potere politico profanatore, come già al tempo di Antioco Epifane, secondo il racconto di *Dn* 9,27-12,13 e di *1Mac* 1,54; 6,7. Gli evidenti agganci tra i due momenti narrativi fanno pensare che Matteo abbia letto le modalità della guerra giudaica e della distruzione di Gerusalemme e del tempio non solo come profezia della fine, ma anche come chiave interpretativa degli avvenimenti finali nella loro successione.

* La quarta pericope (24,29-35) racconta la venuta del Figlio dell'uomo con l'immagine della figura umana sulle nubi del cielo, come descritto dal profeta Daniele (*Dan* 7,13-14), mentre descrive il contesto di tale apparizione con le indicazioni di tenebra e oscuramento degli astri della profezia di Gioele (*Gf* 3,3-5), insieme ai suoi effetti, come il battersi il petto delle genti, secondo l'allusione alla profezia sul trafitto di Zaccaria (cfr *Zac* 12,10). Da tale accostamento l'evangelista sembra lasciar intendere come la comparsa del Figlio dell'uomo non sia nella modalità di un segno abbagliante che si impone a tutti immediatamente, ma in quella del segno del trafitto (vedi anche *Ap* 1,7), una figura resa visibile solo dall'oscuramento delle altre luci, dal venir meno di ogni altra certezza a cui l'uomo legava le sue sorti e la sua fiducia nel futuro, come il movimento degli astri, con un velato riferimento alla croce. Se la terra sconvolta suscita timore e preavvisa la fine, ma mantiene alcune certezze stabili, scolpite nell'immutabilità della volta celeste, il cielo sconvolto ed oscurato genera ancor più quello smarrimento totale nel quale il segno del Figlio dell'uomo comincia finalmente ad essere visibile, come invito alla conversione, e compimento della storia, realtà che Matteo coglie anticipatamente nella crocifissione e morte di Gesù (27,45-55).

* Il brano successivo (24,36-44) risponde alla domanda dei discepoli sul quando della fine, con un invito alla vigilanza, atteggiamento rispondente all'attesa di ciò che non è cronologicamente calcolabile. Per indicare l'imprevedibilità della fine, il suo carattere di evento improvviso, Matteo utilizza la figura di Noè e del diluvio, accompagnata dalle piccole metafore dei due uomini nel campo, delle due donne alla mola e del ladro nella notte.

* Il discorso prosegue con una parte più chiaramente strutturata (24,45 - 25,30) che approfondisce l'invito alla vigilanza, attraverso le tre parabole del servo, delle dieci vergini e dei talenti.

- La prima (24,45-51) è incentrata sulla fedeltà quotidiana alle consegne ricevute, senza pensare che il ritardo giustifichi l'arbitrio di decisioni autonome;
- la seconda (25,1-13) insiste sulla prudenza che rende presente e urgente nell'oggi ciò che non è rimandabile, a motivo di un avvenire sul quale non è possibile avere certezze, per la possibilità di una dilazione dei tempi rispetto alle attese, che sottrae all'uomo potere sul suo futuro;
- la terza (25,14-30) invita alla scommessa nell'oggi sull'efficacia del dono, nella disposizione a perdere il diretto possesso di ciò che si ha, perché ci possa essere un frutto più grande.

* L'ultima pericope (25,31-46) contiene la scena del giudizio finale. Non si tratta propriamente di una parabola, ma della visione, pur in termini metaforici (pecore e capri), del giudizio escatologico.

* I capitoli successivi (26-28), con la narrazione della passione, morte e risurrezione di Gesù, sono intimamente legati al discorso escatologico, come segno anticipatore, nel quale già si inaugura il tempo della fine.

Fermiamoci ora sul c. 24, con la prima parte del discorso escatologico; qui l'evangelista segue sostanzialmente Marco 13; nel volgere del discorso di questo capitolo, Matteo distingue tre fasi:

- il tempo dell'inizio dei dolori, con la prova e la persecuzione dei discepoli per il loro opporsi ai falsi cristi e ai falsi profeti (24,4-14);
- il tempo della grande tribolazione, con il sovvertimento menzognero della Parola divina e l'inganno di molti da parte di colui che vorrà addirittura occupare il luogo santo (24,15-25);

- il giorno della venuta del Figlio dell'uomo sulle nubi del cielo, con l'oscuramento di ogni altra luce, perché Egli, unico, si manifesti nella piena verità (24,26-35). Matteo prolunga il breve invito alla vigilanza di Marco con alcuni detti sul giudizio (24,36-44) e con la parabola del servo fidato (24,45-51), materiale tratto dalla fonte Q, che Luca pone altrove (cfr Lc 12,42-48) e che noi affronteremo nella prossima scheda, per non spezzare il trittico di parabole sulla vigilanza.

1. Gesù e il tempio (24,1-3)

Terminate le discussioni dei capitoli precedenti, Gesù esce dal tempio (v.1). I suoi gli fanno osservare la maestosità del tempio stesso e il Signore fa un'affermazione (v.2) che funge poi da stimolo per una domanda dei discepoli circa la sorte del tempio e il compimento dell'intera storia (v.3). È da questa domanda che poi si svilupperà l'intero discorso dei due capitoli di nostro interesse.

¹Mentre Gesù, uscito dal tempio, se ne andava, gli si avvicinarono i suoi discepoli per fargli osservare le costruzioni del tempio. ²Egli disse loro: «Non vedete tutte queste cose? In verità io vi dico: non sarà lasciata qui pietra su pietra che non sarà distrutta».

³Al monte degli Ulivi poi, sedutosi, i discepoli gli si avvicinarono e, in disparte, gli dissero: «Di' a noi quando accadranno queste cose e quale sarà il segno della tua venuta e della fine del mondo».

Prima di questo dialogo tra Gesù e i suoi, avente per oggetto la distruzione del tempio, il capitolo 23 si era concluso con l'apostrofe di Gesù su Gerusalemme (che troviamo anche in Lc 13,34-35, in altro contesto); il parallelo di Marco riporta invece qui l'episodio dell'obolo della vedova povera (cfr Mc 12,41-44, ripreso in Lc 21,1-4). Se Luca, con la sua insistente sottolineatura del valore assoluto della povertà, non poteva logicamente omettere questo passaggio, Matteo invece predilige la consequenzialità tra la fine del c. 23, con il lamento su Gerusalemme e la promessa del ritorno da parte del Signore, e l'inizio del c. 24, dove egli sottolinea immediatamente che Gesù esce dal tempio. E non vi ritornerà più!

La scelta dell'evangelista ha un valore fortemente simbolico: non c'è paragone tra la presenza di Dio che si manifesta in Gesù e la presenza data dal tempio, con le sue pietre, con una bellezza che è tutta esteriore. Ma, uscendo dal tempio, Gesù lascia la casa di Dio deserta, disabitata, come aveva predetto lo stesso Signore pochi istanti prima (cfr Mt 23,38). E infatti Matteo non riporta le lodi all'edificio del tempio che troviamo in Mc 13,1. Inoltre, al v.3, quando Gesù si siede sul monte degli Ulivi (commento della profezia di Zac 14,4: *In quel giorno i suoi piedi (i piedi di JHWH!) si poseranno sopra il monte degli Ulivi che sta di fronte a Gerusalemme verso oriente*), l'evangelista toglie la specificazione di Marco ("di fronte al tempio", Mc 13,3), non perché sia sbagliata, dato che è ovviamente così, ma per accrescere la distanza tra il Signore Gesù e l'edificio del tempio.

- La funzione religiosa del tempio si è esaurita
- e la sua costruzione,
- così come anche la sua distruzione, non ha più importanza. Per Matteo che quasi certamente scrive dopo che il tempio è stato distrutto, si tratta anche di un *vaticinium ex eventu*. La prospettiva storico-salvifica di Matteo associa i due eventi fondamentali del rifiuto del Messia e della distruzione del tempio. Il *tutte queste cose* del v.2, che in greco è un neutro, si riferisce con ogni probabilità non tanto alla costruzione del tempio, quanto a ciò che Gesù ha annunciato, come invito a non

fissare lo sguardo sulle cose visibili, tutte destinate a scomparire, quanto piuttosto sulle cose invisibili, che si realizzeranno in futuro, come specificherà il seguito del discorso. Infatti, all'affermazione di Gesù, segue la domanda diretta dei discepoli (v.3), Come accennato nell'introduzione, è una domanda importante.

Contiene per la prima volta il termine tecnico *parousia*, "venuta", che in origine si riferiva alla venuta di un re in visita a una provincia lontana, ma che nel Nuovo Testamento è sinonimo del ritorno del Figlio dell'uomo. Nella domanda dei discepoli, i due avvenimenti citati, cioè il ritorno del Signore e la fine del mondo, sono tenuti insieme da un unico articolo, indicando così che i due eventi sono uniti in modo inscindibile. Dopo aver già più volte fatto riferimento alla fine del mondo nelle parabole del regno, nel discorso al capitolo 13 (cfr ad esempio Mt 13,39), qui si afferma che tale fine coincide con la *parousia* del Messia. Questi sono gli eventi centrali nel discorso escatologico di Matteo, così che l'accento alla distruzione del tempio passa in secondo piano. Ciò che davvero contraddistingue la fine è il ritorno di Gesù.

2. L'inizio dei dolori (24,4-14)

La risposta di Gesù prende le mosse dal mettere in guardia i suoi dai vari "quando" che inevitabilmente saranno pronunciati da falsi profeti e ingannatori che si presenteranno nel suo nome (vv.4-5). Essi annunceranno guerre, terremoti, carestie per creare allarmismo, ma di fatto tutti questi eventi non sono altro che i normali ingredienti della storia umana e possono, in un certo senso, paragonarsi alle doglie precedenti il parto: da essi il mondo ne uscirà rinnovato (vv.6-8). Ci sono tuttavia altre difficoltà che riguarderanno in particolare i discepoli e tutta la comunità cristiana, come le persecuzioni sia esterne, da parte dei nemici della fede, sia interne, a causa del progressivo raffreddamento dell'amore fraterno. Ma chi persevererà sino alla fine, con pazienza e determinazione, sarà salvato e vedrà la forza prorompente e irresistibile del vangelo raggiungere tutte le nazioni (vv.9-14).

⁴Gesù rispose loro: «Badate che nessuno vi inganni! ⁵Molti infatti verranno nel mio nome, dicendo: «Io sono il Cristo», e trarranno molti in inganno. ⁶E sentirete di guerre e di rumori di guerre. Guardate di non allarmarvi, perché deve avvenire, ma non è ancora la fine. ⁷Si solleverà infatti nazione contro nazione e regno contro regno; vi saranno carestie e terremoti in vari luoghi: ⁸ma tutto questo è solo l'inizio dei dolori.

⁹Allora vi abbandoneranno alla tribolazione e vi uccideranno, e sarete odiati da tutti i popoli a causa del mio nome. ¹⁰Molti ne resteranno scandalizzati, e si tradiranno e odieranno a vicenda. ¹¹Sorgeranno molti falsi profeti e inganneranno molti; ¹²per il dilagare dell'iniquità, si raffredderà l'amore di molti. ¹³Ma chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvato. ¹⁴Questo vangelo del Regno sarà annunciato in tutto il mondo, perché ne sia data testimonianza a tutti i popoli; e allora verrà la fine.

A contrassegnare questa pericope è un duplice richiamo del Signore, poiché i discepoli sono invitati a stare in guardia su due fronti:

- coloro che cercheranno di ingannarli, di sedurli (v.4) da una parte,
- la tentazione della paura, del panico, dell'allarmismo (v.6) dall'altra.

C'è probabilmente un nesso tra questi due rischi, poiché la storia insegna che le catastrofi naturali, così come gli eventi sconvolgenti, quali guerre e persecuzioni (vv.7.9), sono da sempre sorgenti di timori di tipo apocalittico, nel sentire comune; e allo stesso tempo sono proprio queste circostanze particolari che danno credito a quelli che Gesù definisce qui i falsi profeti (vv.11.24), cioè impostori che approfittano delle difficoltà in cui ci si dibatte per autoproclamarsi "Messia" (v.5).

In questi versetti ritorna tre volte la parola "fine" (vv.6.13.14), che però è usata non per indicare quando, né come sarà, ma per dire che queste cose di cui si parla non sono ancora la fine (v.6), che c'è bisogno di perseverare perché la fine non è nota (v.13) e che tale fine coinciderà con l'annuncio del vangelo a tutti i popoli del mondo (v.14). L'invito che emerge da questo discorso non è dunque l'illusoria presunzione di sapere come finirà (cfr anche la successiva pericope in *Mt 24,36-44*), ma l'assoluta necessità della perseveranza. Infatti i discepoli sanno di avere un compito estremamente impegnativo e anche vincolante per il giorno della fine: portare il vangelo a tutte le genti (che sono ricordate qui due volte, vv.9.14). Il senso delle catastrofi non è quindi quello di indicare una fine prossima, ma di ricordare che ci sarà, è l'inizio (*arché*, parola opposta a *tèlos*, fine, v.8). Questi dolori sono paragonati qui all'inizio delle doglie per il parto, immagine cara al Nuovo Testamento

(cfr *Rm 8,22-23: Sappiamo bene come la creazione fino ad ora geme tutta quanta e soffre quasi le doglie del parto; né solo essa, ma noi stessi che abbiamo in noi le primizie dello Spirito, gemiamo aspettando l'adozione, la redenzione del nostro corpo. Nella speranza siamo stati salvati; Gal 4,19: ...figlioli miei che io di nuovo partorisco nel dolore finché non sia formato Cristo in voi; Gv 3,3: Se uno non è nato dall'alto, non può vedere il regno di Dio*).

Sottostà a questa espressione una simile ebraica, che era ovviamente nota al nostro autore, le "doglie messianiche": c'è un nuovo mondo che sta per essere partorito e il parto comporta necessariamente questi dolori. Ma... ne vale la pena! È una sofferenza necessaria perché tutti i popoli siano raggiunti dalla buona notizia del Regno.

È molto significativo questo ampliamento degli orizzonti, rispetto alla missione a Israele (cfr *Mt 10*). Anche la persecuzione si estende, come è normale che sia, dalle sinagoghe e dai sinedri (cfr *Mc 13,9ss; Mt 10,17-22*) a tutte le genti (v.9, come già anticipato dal *sarete odiati da tutti* in *Mt 10,22*), con una specificazione fondamentale: *a causa del mio nome*, del nome di Gesù. Allora è in qualche modo fisiologico, assolutamente previsto e prevedibile, pur nell'orrore che suscita in noi questo pensiero, il fatto che i cristiani, in quanto tali, siano perseguitati. Ciò non significa ovviamente che sia giusto, questo è chiaro, ma il discorso che stiamo leggendo precede immediatamente, lo abbiamo già detto, il racconto della passione di Gesù. È in quella croce che trova il suo senso l'accettazione della persecuzione: quel regno che ci è anticipato e promesso è per noi che abbiamo deciso di camminare sui passi del Maestro e che quindi sappiamo di dover portare la croce dietro di Lui e con Lui. Infatti non è tanto questo che sembra preoccupare qui l'evangelista. Ciò che è piuttosto sottolineato è che dentro la stessa comunità cristiana ci sarà chi, preso dalla paura o volendo mettersi in salvo, cederanno o rischieranno di cedere, di inciampare e cadere (v.9). Ed ecco che i discepoli *si tradiranno e odieranno a vicenda* (v.10).

Il pericolo più grande allora è che di fronte alle tribolazioni venga meno la carità fraterna, che la legge dell'amore lasci spazio all'iniquità che è segno di un amore che si raffredda (v.12). La forza nel momento della prova è l'amore fraterno che unisce la comunità e consente di affrontare anche la persecuzione come quel corpo unito il cui capo è Cristo. Se viene meno questo amore, si apre lo spazio per quell'iniquità, quella divisione che è lo spazio del male. C'è un termine che ricorre in questa pericope: *molti* (v.5, 2 volte; vv.10.11.12). Se osserviamo che ritorna l'espressione *falsi profeti* (v.11), possiamo notare come ci sia un'assonanza con la conclusione del discorso della montagna (*Mt 7,15.22-23*), dove l'accusa è la stessa: la mancanza di carità. Matteo, con estremo realismo, sottolinea come il vangelo vissuto fino in fondo sia cosa di pochi (cfr *Mt 7,13-14; 22,14*). Non fa certo piacere leggere questo, ma la radicalità di Cristo è tale che una vita concretamente evangelica, fino in fondo, è una richiesta che non molti riescono ad accogliere con piena costanza e coerenza.

3. La grande tribolazione (24,15-28)

Il discorso di Gesù annuncia poi la grande tribolazione (vv.15-22), tema questo alquanto enigmatico e di difficile interpretazione, poiché non si sa bene se debba essere riferito ancora alla distruzione di Gerusalemme o, più in generale, alla fine del mondo. L'abominio della devastazione di cui si parla al v. 15 è un'espressione tratta dal profeta Daniele a proposito dello scempio compiuto nel 167 a.C. da Antioco IV Epifane che aveva fatto erigere una piccola ara in onore di Zeus sull'altare degli olocausti. L'allusione qui è forse ad altre profanazioni, come quella del 40 d.C. ad opera di Caligola, il quale tentò di collocare una sua statua nel recinto del tempio, oppure quella attuata negli anni 67-68 attraverso i massacri compiuti dagli zeloti durante l'occupazione del tempio. È probabile, comunque, che Matteo si riferisca più in generale all'esplosione dell'empietà prevista in ambienti apocalittici prima della fine del mondo. Qualcuno, infine, ritiene che l'allusione sia ad un essere personale, all'anticristo, di cui parla anche Paolo in 2Ts 2,1-12. Leggiamo il testo, tenendo presente che per molti commentatori siamo di fronte a una delle pagine di più difficile interpretazione di tutto il Nuovo Testamento, quindi non scoraggiamoci se la troviamo ostica, perché... lo è davvero!

¹⁵Quando dunque vedrete presente nel luogo santo l'abominio della devastazione, di cui parlò il profeta Daniele - chi legge, comprenda - ,¹⁶ allora quelli che sono in Giudea fuggano sui monti, ¹⁷chi si trova sulla terrazza non scenda a prendere le cose di casa sua, ¹⁸e chi si trova nel campo non torni indietro a prendere il suo mantello. ¹⁹In quei giorni guai alle donne incinte e a quelle che allattano!

²⁰Pregate che la vostra fuga non accada d'inverno o di sabato. ²¹Poiché vi sarà allora una tribolazione grande, quale non vi è mai stata dall'inizio del mondo fino ad ora, né mai più vi sarà. ²²E se quei giorni non fossero abbreviati, nessuno si salverebbe; ma, grazie agli eletti, quei giorni saranno abbreviati.

²³Allora, se qualcuno vi dirà: «Ecco, il Cristo è qui», oppure: «È là», non credeteci; ²⁴perché sorgeranno falsi cristi e falsi profeti e faranno grandi segni e miracoli, così da ingannare, se possibile, anche gli eletti. ²⁵Ecco, io ve l'ho predetto.

²⁶Se dunque vi diranno: «Ecco, è nel deserto», non andateci; «Ecco, è in casa», non credeteci. ²⁷Infatti, come la folgore viene da oriente e brilla fino a occidente, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. ²⁸Dovunque sia il cadavere, lì si raduneranno gli avvoltoi.

Secondo la visione apocalittica, alla fine della storia, un idolo prenderà il posto di Dio e così il male avrà raggiunto il suo apice. Come detto nell'introduzione, qui vi è un riferimento esplicito a Daniele (v.15), nel cui libro vi sono tre passaggi che descrivono l'abominio della desolazione (cfr Dn 9,27; 11,31; 12,11). Diversamente da Mc 13,14, il problema non è tanto capire dove sarà l'abominio, quanto piuttosto a quali eventi la profezia di Daniele faccia riferimento.

Il più importante dei tre testi di Daniele è il primo (Dn 9,26-27), testo molto difficile, del quale possiamo indicare i riferimenti che interessano a Matteo:

- l'uccisione di un messia innocente;
- la distruzione della città e del santuario per opera di un invasore straniero;
- la fine del culto nel tempio;
- l'innalzamento di un idolo dentro il tempio. Tutto questo avviene fino a un tempo definito, una conclusione che è stata decisa. Il riferimento, per Daniele, è a un evento storico preciso, la profanazione del tempio e l'erezione in esso di un idolo da

parte di Antioco IV Epifane, come accennato nell'introduzione, avvenuta nel dicembre del 167 a.C., come descritto nel Primo Libro dei Maccabei (1Mac 1,54).

Più difficile determinare quando, secondo Matteo, si è ripetuto un evento della stessa portata. Certamente, dall'accento del v.16 (*quelli che sono in Giudea*), l'evento riguarda il popolo di Israele e in modo specifico il tempio di Gerusalemme. La storia ci ricorda due eventi che possono essere identificati con la descrizione del nostro evangelista. Vi è stata una prima conquista del tempio da parte di Caligola, nel 40 d.C., con un tentativo non riuscito di innalzare in esso la statua dello stesso imperatore. Ma pare quasi certo che il riferimento qui sia alla definitiva distruzione del tempio a opera dell'esercito di Tito, nel 70 d.C. Ci aiuta l'evangelista Luca, che nel testo parallelo si esprime così: *quando vedrete Gerusalemme circondata da eserciti, allora sappiate che la sua desolazione è vicina* (Lc 21,20). Questo è ciò che è avvenuto nel 70, anche se l'idolo fu eretto solo nel 135 da Adriano, che sulle rovine del santuario del tempio di Gerusalemme edificò un tempio dedicato a Giove. Anche l'espressione molto enigmatica con cui si chiude questa pericope, al v.28, sembra un rimando al violento scontro con l'esercito romano. Infatti, il termine greco usato dall'evangelista non è *avvoltoi*, ma "aquile", cioè l'animale che era utilizzato come insegna dalle truppe dell'impero. Gerusalemme sarebbe allora il cadavere, circondato delle aquile, a indicare l'assedio e la conseguente distruzione della città da parte dell'esercito imperiale, esattamente come in Lc 21,20.

* In quell'inciso, *chi legge comprenda* (v.15), ogni credente, e dunque anche ciascuno di noi, è chiamato a verificare quale sia oggi nella sua vita l'idolo, ovvero quella creatura o quella cosa che ha preso il posto di Dio, rendendolo schiavo, privandolo della dignità di figlio di Dio e della propria libertà. Proprio perché l'idolatria rende schiavi, occorre fuggire (vv.16-20), altro tema tipico del genere apocalittico. Ma qui è chiaro che prima di ogni applicazione pur legittima all'oggi del lettore, il racconto vuole narrare qualcosa di già avvenuto. La fuga di cui si parla è precipitosa, non lascia tempo per organizzarsi. La tribolazione sarà grande (v.21), Matteo la descrive usando di nuovo le parole di Daniele (cfr Dn 12,1). Nello stesso testo profetico/apocalittico troviamo un riferimento agli eletti, coloro che si salvano. E infatti Matteo richiama anch'egli gli eletti, come un vero e proprio strumento di Dio per abbreviare il tempo della tribolazione (v.22, con il passivo teologico che rimanda a Colui che, solo, ha il potere di abbreviare il tempo della prova). Questa grande tribolazione, che abbiamo identificato come la distruzione del tempio di Gerusalemme e la conquista da parte dei pagani della città santa, non è dunque la fine.

Infatti Gesù avverte che sorgeranno falsi messia, pronti a decretare il tempo ultimo, quasi depositari di un segreto per pochi. Ma Gesù avverte invece che il ritorno definitivo del Figlio dell'uomo sarà visibile a tutti, non ci sarà bisogno di alcuna rivelazione "privata". E gli eletti sono coloro che sapranno resistere ai falsi messia (e anche ai falsi profeti del v.11). Il ritorno del Figlio dell'uomo sarà come un lampo che da oriente (perché da oriente viene la luce) illuminerà ogni luogo, fino all'estremità occidentale della terra (v.27).

La grande tribolazione, dunque, una volta iniziata, continuerà a interessare ogni generazione, chiamata a scegliere tra Dio e l'idolo di turno, tra salvare o perdere la vita. La drammaticità della situazione e la violenza del male non devono però lasciare spazio alla disperazione nel cuore dei cristiani, perché essi possono confidare nell'aiuto di Dio che dà la forza e la capacità di resistere, diventando così quegli eletti che si salveranno e permetteranno di abbreviare i tempi della stessa tribolazione. La difficoltà del momento fa, in genere, desiderare con maggiore intensità la presenza visibile del Cristo; per questo molti, sfruttando la situazione di umana debolezza, si presenteranno sotto il nome di Cristo, ingannando con segni e prodigi grandi molte persone, persino gli eletti (vv.23-24). Questi, tuttavia, devono essere certi che il

Signore ha predetto tutto, ovvero ha già detto, con la sua vita e con la sua morte, tutto quello che era necessario dire e sapere, lasciandoci nella sua croce il segno più grande del suo amore. Per questo motivo non c'è alcun bisogno di cercare né di voler sapere altro, basta mettersi in ascolto autentico della sua Parola (v.25).

La seconda venuta di Cristo (la *parousia*) a differenza della prima, realizzatasi nel nascondimento e nell'umiltà, sarà chiaramente manifesta e riconoscibile a tutti, come la folgore che, seppur improvvisa, è visibile; o come un cadavere che non può rimanere nascosto agli avvoltoi (vv.26-28).

4. Il segno del Figlio dell'uomo (24,29-35)

In Mt 24,3, come punto di partenza dell'intero discorso escatologico del primo vangelo, abbiamo trovato la duplice domanda dei discepoli:

- quando avverrà ciò che Gesù ha sinteticamente accennato (v.2, la distruzione del tempio)

- e quale sarà il segno della *parousia* e quindi della fine del mondo. Finora Gesù ha risposto parlando del quando. A questo punto il Signore si inoltra nella seconda questione postagli, con un riferimento esplicito a quello che Matteo, con espressione che gli è propria, definisce il *segno del Figlio dell'uomo* (v.30).

²⁹*Subito dopo la tribolazione di quei giorni,*

il sole si oscurerà,

la luna non darà più la sua luce,

le stelle cadranno dal cielo

e le potenze dei cieli saranno sconvolte.

³⁰*Allora comparirà in cielo il segno del Figlio dell'uomo e allora si batteranno il petto tutte le tribù della terra, e vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi del cielo con grande potenza e gloria. ³¹Egli manderà i suoi angeli, con una grande tromba, ed essi raduneranno i suoi eletti dai quattro venti, da un estremo all'altro dei cieli.*

³²*Dalla pianta di fico imparate la parabola: quando ormai il suo ramo diventa tenero e spuntano le foglie, sapete che l'estate è vicina. ³³Così anche voi: quando vedrete tutte queste cose, sappiate che egli è vicino, è alle porte. ³⁴In verità io vi dico: non passerà questa generazione prima che tutto questo avvenga. ³⁵Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno.*

Nei vv.29-31 relativi alla venuta del Figlio dell'uomo, si usano ancora immagini proprie del genere apocalittico (il sole si oscura, la luna perde la sua luminosità, le stelle cadono dal cielo, i cieli sono sconvolti) per dire che tutto il creato partecipa e annuncia la fine del mondo.

Gesù giunge così a dare risposta alla seconda domanda dei discepoli, quella sul segno che preannuncia la fine del mondo. Apparirà un segno nel cielo, il *segno del Figlio dell'uomo* (v.30), genitivo "epesegetico", che cioè specifica che il segno non è distinto dal Figlio dell'uomo, ma è lo stesso Figlio dell'uomo. Gesù descrive qui il suo glorioso ritorno, questo è l'unico segno.

La parousia del Cristo e la fine del mondo coincidono (v.31), ma sono due eventi distinti, per cui ora Matteo ci parla del primo, mentre alla fine del discorso (cfr Mt 25,31-46) ci parlerà in maniera metaforica del secondo. Ora Gesù descrive la *parousia*, con termini tradizionali che troviamo in parte anche in Mc 13,24-27. Si possono individuare tre elementi:

- a. Uno sconvolgimento del cielo, una vera e propria perturbazione cosmica (v.29) descritta con passi di Isaia (cfr Is 13,10; 34,4), poiché anche il cosmo è orientato verso la fine.

- b. La visione del Figlio dell'uomo (v.30), che viene sulle nubi del cielo come profetizzato da Daniele (cfr *Dn* 7,13), citazione preceduta da un'altra di *Zac* 12,10, un accostamento matteoano simile a quanto scrive Giovanni in *Ap* 1,7, con un effetto fonetico detto "paronomasia": si accostano parole simili nel suono, ma diverse nel significato, creando una "tensione" a livello semantico che colpisce l'orecchio di chi ascolta. Qui troviamo:

Tutte le tribù della terra si batteranno il petto (kopsoniai)

E vedranno (kai opsoniai) *il Figlio dell'uomo venire...*

La citazione di Zaccaria aggiunge a quella di Daniele un elemento essenziale: la visione del Figlio dell'Uomo è accompagnata dalla grazia della conversione.

- c. Il raduno degli eletti dai quattro angoli della terra, al suono della grande tromba (v.31), detta dai rabbini "lo *shofar* della nostra redenzione". L'immagine della tromba è elemento tipico delle profezie di stampo apocalittico (cfr *Is* 27,13; 18,3 e, nel Nuovo Testamento, *1Ts* 4,16). È questo il segnale acustico che si aggiunge a quelli visivi e che segnerà la fine del mondo.

Siamo dunque al momento culminante della storia, in cui tutto il creato incontra finalmente il suo creatore; è il compimento della vita personale di ciascuno e del mondo intero, è appunto l'incontro "faccia a faccia" con Cristo, verso cui tende ogni creatura e tutta la creazione.

Possiamo dunque dire che il segno, secondo la richiesta dei discepoli (v.3) è il ritorno del Figlio dell'uomo stesso, che sarà improvviso come un lampo e inconfondibile, diverso dai segni prodigiosi dei falsi messia (v.24).

Ma, secondo l'interpretazione patristica, il Figlio dell'uomo storicamente ha già mostrato il suo volto nel segno eloquente della croce, rivelatrice al contempo della mostruosità del male a cui può giungere l'uomo e dell'amore immenso di Dio che se ne fa carico.

Dinanzi alla presenza di Cristo e al segno della sua croce tutta l'umanità vedrà e potrà riconoscere il proprio male, ma al tempo stesso percepire l'infinito amore di Dio.

Con il Figlio dell'Uomo finalmente presente non ci sarà più bisogno di fuggire, anzi intorno a Lui si riuniranno tutti gli eletti, ovvero tutti gli uomini da Lui amati con lo stesso amore con cui Egli è amato dal Padre. Questo è appunto il fine e la fine della storia, la comunione fra tutti gli uomini, ormai fratelli nel Figlio.

Il capitolo procede, poi, con la seconda risposta di Gesù agli interrogativi dei suoi discepoli, quella sul "quando". Gesù, come è solito fare spesso, non fornisce una risposta diretta ai suoi interlocutori, ma si serve di tre immagini successive:

- quella del fico (vv.32-35),
- quella del diluvio (vv.36-42)
- e quella del ladro (vv.43-44).

Solo la prima si trova anche nel parallelo marcano, ed è per questo che la pericope che abbiamo appena analizzata giunge solo fino al v.35; le altre due piccole parabole costituiscono la pericope successiva, che non ha paralleli sinottici, ma è caratteristica del solo Matteo.

Soffermiamoci ancora un momento sull'immagine del fico. La venuta fulminea del Figlio dell'uomo è contornata dal paragone con il lampo e dal paragone con il fico. Se il lampo indica un evento rapido e improvviso, il fico dice la certezza di questo evento: come il fatto che il fico metta le foglie è segno sicuro che viene l'estate, così i segni della parusia indicano l'evento imminente, ma certo. L'immagine del fico non è forse del tutto calzante, perché le foglie che indicano l'estate prossima sono un segno di benedizione, del tutto positivo, mentre i segni che annunciano la fine sono eventi catastrofici, di morte. D'altra parte, bisogna anche richiamare l'immagine del fico

sterile, che in *Mt 21,19* era simbolo del tempio... Ma quali sono i segni della parusia? Matteo ripete due volte l'espressione *tutte queste cose* (vv.33.34), che rimanda a quella iniziale (cfr *Mt 24,2*), pronunciata di fronte al tempio di Gerusalemme. Abbiamo visto come per l'evangelista il riferimento sia alla grande tribolazione concretizzatasi nella distruzione dello stesso tempio. Quindi è questa grande tribolazione il segno che la parusia è imminente.

Proprio per affermazioni come questa le prime comunità cristiane vivevano nell'attesa di un imminente e definitivo ritorno del Signore. Ma quando Matteo parla di *tutto questo* si riferisce non alla parusia, ma, come abbiamo visto, alla grande tribolazione dell'anno 70. Per specificare meglio che in realtà non sappiamo quanto tempo passerà dalla grande tribolazione al ritorno glorioso del Figlio dell'uomo, dobbiamo continuare la lettura, perché la pericope successiva e in generale tutta la seconda parte del discorso, chiariranno come una risposta certa a questo interrogativo non sia possibile averla.

5. L'ignoranza della fine (24,36-44)

Con il passaggio segnato dal v.36, entriamo dunque nelle seconda sezione del discorso escatologico, quella propria del nostro vangelo.

Come accennato sopra, la pericope riprende il tema della vigilanza, con altre due brevi similitudini. A incorniciare il testo, i vv.36.44, entrambi centrati sull'impossibilità di conoscere l'ora della *parousia*, del ritorno glorioso e definitivo del Figlio dell'uomo. Il v.36 è l'ultimo in comune con il parallelo marciano; per questo alcuni esegeti fanno iniziare la seconda parte del discorso dal v.37. Scegliamo invece di ritenere il v.36 come cornice, in corrispondenza al v.44, come detto, in considerazione anche dell'abilità redazionale di Matteo. Inoltre proprio il v.36 assume già un tono esortativo che caratterizza tutta la seconda parte del discorso, distaccandosi dal tono più narrativo, di stampo apocalittico, proprio della prima parte.

³⁶*Quanto a quel giorno e a quell'ora, nessuno lo sa, né gli angeli del cielo né il Figlio, ma solo il Padre.*

³⁷*Come furono i giorni di Noè, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo.* ³⁸*Infatti, come nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e prendevano marito, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca,* ³⁹*e non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e travolse tutti: così sarà anche la venuta del Figlio dell'uomo.* ⁴⁰*Allora due uomini saranno nel campo: uno verrà portato via e l'altro lasciato.* ⁴¹*Due donne macineranno alla mola: una verrà portata via e l'altra lasciata.*

⁴²*Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà.* ⁴³*Cercate di capire questo: se il padrone di casa sapesse a quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa.* ⁴⁴*Perciò anche voi tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo.*

- Il v.36 afferma in modo inequivocabile e assoluto l'impossibilità di conoscere il tempo della fine e quindi della parusia, perché nemmeno lo stesso Cristo lo sa. È una formulazione analoga a quella che troviamo in 11,27 (*Nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo*). Questa inconoscibilità e unicità del giorno ultimo si ritrova indicata in qualche modo anche nell'Antico Testamento (cfr *Zac 14,7*). Il versetto enuncia il tema di tutta la seconda parte del discorso e questo si capisce dal ricorrere di alcune espressioni specifiche che si trovano qui: il verbo "sapere" (che ritorna nei vv.39,42 e 43) e l'espressione "il giorno e l'ora" (vv.38.42.44.50; 25,13). E il tema è proprio

l'ignoranza del giorno e dell'ora.

Il richiamo alla storia di Noè è un esempio di *midrash*, tecnica interpretativa delle Scritture di cui Matteo è un esperto, come abbiamo visto più volte. Ci ricorda così che Noè era stato avvisato per tempo del diluvio, ma i suoi contemporanei si erano comportati nella quotidianità come se non sapessero ciò che stava per accadere. È proprio questo atteggiamento che li condanna, il non essere stati pronti, vigilanti, pur essendo avvisati.

E le parole che seguono sono durissime, perché indicano che l'arrivo improvviso della parusia può spezzare in modo netto e anche decisamente traumatico le nostre relazioni. Dunque, il Maestro vuol far comprendere ai suoi discepoli, e con essi anche a ciascuno di noi, che il "quando" in cui accadranno tutte queste cose è e può essere di fatto ogni momento della vita, anche quello che può apparire come banale, quotidiano; perciò sono necessari discernimento e vigilanza. Infatti, la venuta di Cristo e il suo giudizio di salvezza avvengono già ora, nel nostro presente, e il nostro futuro (salvezza o morte) sarà determinato dal diverso comportamento che ciascuno di noi avrà assunto in questo momento, nelle scelte che facciamo oggi. È importante questo: invece di essere orientati e proiettati nel futuro, preoccupati di quello che sarà, di quando e come avverrà, Gesù ci invita a concentrarci sul presente della nostra esistenza e della nostra storia, imparando a guardare ogni cosa alla luce della sua vita, della sua Parola, così da trovare il vero e profondo senso di esse e vivere in pienezza l'oggi, perché con Lui ogni istante può diventare il compimento del tempo. Il giudizio futuro di Dio su di me, infatti, non è altro che il mio giudizio di oggi su di Lui, che esprimo quando lo riconosco o no nella mia vita e nei miei fratelli.

Si tratta allora di una responsabilità davvero grande che abbiamo e che non dobbiamo sottovalutare, potendo essere noi stessi gli artefici del nostro futuro e della nostra salvezza, nella misura in cui accogliamo o rifiutiamo oggi Cristo che continuamente viene a farci visita. La parabola del servo fedele o infedele che conclude il capitolo (vv.45-51) sposta il tema della vigilanza, poco prima enunciato, sull'aspetto del servizio fedele e operoso, nonostante il ritardo del padrone. Ciascuno di noi, sull'esempio di Cristo, deve concepire la propria esistenza come un servizio agli altri, prendendosene cura, senza spadroneggiare in modo egoistico su tutto e tutti. Questo atteggiamento di vita ci renderà "beati", cioè felici e pienamente realizzati come persone e come figli, capaci di riconoscere il volto del Signore che viene nella persona dei fratelli e delle sorelle, divenendo partecipi dei beni del "padrone", ovvero, vivendo in comunione con Lui. Ma riprenderemo la lettura proprio dalla prima delle tre parabole sulla vigilanza, nella prossima scheda.

- **Dalla Parola, la preghiera**

Credo in Te, Padre, Dio di Gesù Cristo,
Dio dei nostri Padri e nostro Dio:

Tu, che tanto hai amato il mondo
da non risparmiare il Tuo Figlio Unigenito
e da consegnarlo per i peccatori,
sei il Dio, che è Amore.

Tu sei il Principio senza principio dell'Amore,
Tu che ami nella pura gratuità,
per la gioia irradiante di amare.

Tu sei l'Amore che eternamente inizia,
la sorgente eterna da cui scaturisce ogni dono perfetto.

Ti ci hai fatti per Te,
imprimendo in noi la nostalgia del Tuo Amore,
e contagiandoci la Tua carità

per dare pace al nostro cuore inquieto.

Credo in Te, Signore Gesù Cristo, Figlio eternamente amato,
mandato nel mondo per riconciliare i peccatori col Padre.
Tu sei la pura accoglienza dell'Amore,
Tu che ami nella gratitudine infinita,
e ci insegni che anche il ricevere è divino,
e il lasciarsi amare non meno divino che l'amare.
Tu sei la Parola eterna uscita dal Silenzio
nel dialogo senza fine dell'Amore,
l'Amato che tutto riceve e tutto dona.
I giorni della Tua carne, totalmente vissuti in obbedienza al Padre,
il silenzio di Nazaret, la primavera di Galilea,
il viaggio a Gerusalemme, la storia della passione,
la vita nuova della Pasqua di Resurrezione,
ci contagiano il grazie dell'amore,
e fanno di noi, nella sequela di Te,
coloro che hanno creduto all'Amore,
e vivono nell'attesa della Tua venuta.

Credo in Te, Spirito Santo, Signore e datore di vita,
che Ti libravi sulle acque della prima creazione,
e scendesti sulla Vergine accogliente
e sulle acque della nuova creazione.
Tu sei il vincolo della carità eterna,
l'unità e la pace dell'Amato e dell'Amante,
nel dialogo eterno dell'Amore.
Tu sei l'estasi e il dono di Dio,
Colui in cui l'amore infinito si apre nella libertà
per suscitare e contagiare amore.
La Tua presenza ci fa Chiesa,
popolo della carità,
unità che è segno e profezia per l'unità del mondo.
Tu ci fai Chiesa della libertà, aperti al nuovo
e attenti alla meravigliosa varietà da Te suscitata nell'amore.
Tu sei in noi ardente speranza,
Tu che unisci il tempo e l'eterno,
la Chiesa pellegrina e la Chiesa celeste,
Tu che apri il cuore di Dio all'accoglienza dei senza Dio,
e il cuore di noi, poveri e peccatori, al dono dell'Amore, che non conosce tramonto.
In Te ci è data l'acqua della vita,
in Te il pane del cielo,
in Te il perdono dei peccati
in Te ci è anticipata e promessa la gioia del secolo a venire.

Credo in Te, unico Dio d'Amore,
eterno Amante, eterno Amato,
eterna unità e libertà dell'Amore.
In Te vivo e riposo, donandoti il mio cuore,
e chiedendoti di nascondermi in Te e di abitare in me.
Amen!

(Mons. Bruno Forte)

Allegato – CIRILLO DI GERUSALEMME (*), XV catechesi battesimali. Sul secondo avvento di Cristo, sull'ultimo giudizio e sul Suo Regno che non avrà mai fine, 31-33

Noi annunziamo non solo una ma due venute del Cristo, la seconda molto più splendida della prima, perché questa si compì con il segno della pazienza mentre la seconda si realizzerà nel trionfo della sua divina regalità. [...]

Dunque non solo crediamo fermamente nella sua prima venuta, ma ne attendiamo anche la seconda. [...] Il Signore allora verrà non per essere giudicato un'altra volta ma per giudicare quelli che l'hanno giudicato. [...] E queste due verità di fede quindi, seguendo la tradizione, vi annunziamo: noi crediamo in colui che ascese al cielo e siede alla destra del Padre, in colui che verrà a giudicare i vivi e i morti e il cui regno non avrà fine. [...]

Nostro Signore Gesù Cristo verrà dunque dal cielo. Verrà nella gloria nell'ultimo giorno, quando questo mondo sarà prossimo alla fine. Questo mondo infatti avrà fine e sarà creato un mondo nuovo totalmente diverso da quello di prima.

Allora sarà rinnovata la terra sommersa da corruzioni, furti, adulteri e ogni genere di peccati, il mondo bagnato di sangue misto a sangue, perché non resti colma di iniquità questa meravigliosa abitazione dell'uomo: passerà questo mondo e ne verrà inaugurato uno migliore. Vuoi una testimonianza di quel che ti dico?

Ascolta le parole di Isaia che profetò: «Il cielo sarà aperto come un libro, e tutte le stelle cadranno come le foglie di una vite, come cadono le foglie da un fico», e quelle del Vangelo che recita: «Il sole si oscurerà, la luna perderà il suo splendore e gli astri cadranno dal cielo». Non affiggiamoci quasi che dovessimo noi soli subire la morte, anche gli astri finiranno. Forse saranno anch'essi risuscitati, perché il Signore fa ruotare i cieli non per distruggerli ma per farli risorgere più belli. Ascolta quel che dice il profeta Davide: «O Signore, in principio tu hai fondato la terra, e sono opera delle tue mani i cieli, essi periranno ma tu rimani». Si può invero osservare che qui è detto che periranno, ma si legga il seguito dove è detto con chiarezza in che modo periranno: «Tutti si logorano come veste, come un abito tu li muterai ed essi passeranno». Ora, se per l'uomo è detto che perisce ma attende la risurrezione e in tal senso sta scritto che «il giusto perisce ma nessuno ci bada», anche per i cieli noi attendiamo la risurrezione benché sia scritto che «il sole si muterà in tenebra e la luna in sangue». [...]

Passeranno dunque le cose che ora vediamo e verranno quelle migliori che attendiamo; ma nessuno pretenda sapere quando: «Non spetta a voi - sta scritto - conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato alla sua scelta». Non devi né temerariamente pretendere ti sia rivelata la data dell'evento, né supinamente adagiarti nel sonno della tua ignoranza: «Vegliate - sta anche scritto - perché nell'ora in cui non l'aspettate verrà il Figlio dell'uomo».

Eppure, dovevamo pur conoscere i segni della fine.

Perché potessimo attendere il Cristo senza cadere nell'errore micidiale di credere alle fuorvianti menzogne dell'Anticristo, la Provvidenza divina mosse la volontà degli apostoli a farne richiesta al Maestro di verità. Si avvicinarono a lui e gli chiesero: «Dicci quando accadranno queste cose: quale sarà il segno della tua venuta e della fine del mondo?». [...]

Ed ecco le parole che allora uscirono dalla sua divina e venerabile bocca: «Badate che nessuno abbia a sedurvi». [...]

Sono parole che vi invitano tutti a fare attenzione. Non vogliamo qui parlarvi tanto di un fatto passato, storico, quanto di un evento futuro, profetico, che certamente si avvererà; non perché siamo noi a profetare - non ci crediamo degni di tanto -, ma perché ce ne mette a parte e ce ne addita i segni la Scrittura. [...]

Sta scritto: «Badate che nessuno abbia a sedurvi, perché tanti verranno a dirvi in mio nome: 'Io sono il Cristo', e sedurranno molti». [...]

Passiamo ora a un secondo segno profetico: «Sentirete poi parlare di guerre e di rumori di guerra». [...]

Ma altri malanni accompagneranno questo segno: «Vi saranno in varie regioni fame e pestilenza». E ci sarà ancora altro: «Appariranno nel cielo fenomeni terrificanti e grandi tempeste», «Vigilate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore verrà». [...]

Ma noi cerchiamo al nostro interno un segno della parusia. Da uomini di Chiesa vogliamo conoscere quale segno ci sarà nella Chiesa. Ce lo dice il Signore: «Molti allora rimarranno scandalizzati per il fatto che gli uni tradiranno gli altri, e si odieranno a vicenda». Non turbarti quindi se senti parlare di lotte fino al sangue di vescovi contro vescovi, clero contro clero, laici contro laici. Tutto ciò infatti è stato predetto; non guardare tanto a quel che accade ora quanto a quel che è stato predetto. [...]

Come puoi meravigliarti quando vedi che c'è chi odia il fratello anche tra i vescovi, dal momento che ci fu uno che si rivelò traditore anche tra gli apostoli?

Questo segno però si risconterà non solo tra i capi della Chiesa ma anche tra i laici, perché sta scritto che «con il moltiplicarsi dell'iniquità, in tutti si raffredderà l'amore per i fratelli». E anche tra di voi qui presenti, chi può vantare un amore del prossimo senza infingimenti? [...]

Terzo segno profetico puoi considerare quello di cui sta scritto: «Frattanto questo vangelo del regno sarà annunziato in tutto il mondo, perché ne sia resa testimonianza a tutte le genti; e allora verrà la fine». [...]

Quale segno verrà dopo il terzo? Lo dice il Vangelo subito dopo: «Quando dunque vedrete l'abominio della desolazione, di cui parlò il profeta Daniele, stare nel luogo santo, chi legge comprenda», e poi aggiunge: «Allora se qualcuno vi dirà: 'Ecco, il Cristo è qui', oppure: 'È là', non ci credete». L'odio fraterno infine introdurrà l'Anticristo, alla cui venuta già prepara conforme accoglienza il diavolo provocando divisioni tra i popoli. Dio non voglia che corriate incontro all'avversario voi qui presenti o altri servi di Cristo dovunque si trovino.

Di lui scrisse l'Apostolo additandolo come segno indubbio: «Prima infatti dovrà avvenire l'apostasia e dovrà essere rivelato l'uomo iniquo, il figlio della perdizione, colui che si contrappone e s'innalza sopra ogni essere che viene detto Dio o è oggetto di culto, fino a sedere nel tempio di Dio, additando se stesso come Dio. Non ricordate che, quando ancora ero tra voi, vi dicevo già queste cose? Ora sapete ciò che impedisce la sua manifestazione, che avverrà nella sua ora. Il mistero dell'iniquità è già in atto, ma è necessario che sia tolto di mezzo chi finora lo trattiene; solo allora sarà rivelato l'empio che il Signore distruggerà con il soffio della sua bocca annientandolo all'apparire della sua venuta. La sua venuta avverrà nella potenza di satana, con ogni specie di portenti, di segni e prodigi menzogneri, con ogni sorta di empio inganno per quelli che vanno in rovina». [...]

La venuta del vero Cristo, del Figlio Unigenito del Padre, non avrà luogo come la prima volta dalla terra. Non uscire neppure per vedere chi nel deserto vanta delle visioni: «Se qualcuno vi dirà: 'Ecco il Cristo è qui, ecco è là', non ci credete». Non guardare alla terra, perché il Signore scenderà dal cielo: non più nell'isolamento come nel primo avvento ma in compagnia di molti e scortato da miriadi di angeli; non più nel nascondimento come rugiada nel vello, ma nel pieno splendore della luce folgorante da lui stesso preannunciata: «Come la folgore viene da oriente e brilla fino a occidente, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo»; «Vedranno il Figlio dell'uomo venire sopra le nubi del cielo con grande potenza e gloria, ed egli manderà i suoi angeli con una grande tromba, ecc.». [...]"

Ma il diavolo interviene con la sua malizia, calcolando come poter screditare il vero facendogli precedere il falso: la prima volta prevenendo l'avvento nella carne e la generazione verginale col suscitare tra gli idolatri miti di falsi dèi generanti e generati da donne; così pure la seconda volta l'avversario, prendendo l'abbrivo dall'attesa dei semplici e specialmente di quelli della circoncisione, preverrà l'avvento del vero Cristo col suscitare un uomo dedito alla magia e molto esperto in ogni arte malefica di venefici e incantesimi, che usurperà il potere imperiale tra i romani e il nome di Cristo tra i giudei, per trarre in inganno i pagani con prestidigitazioni magiche e i giudei con il nome del Messia che ancora attendono.

(*) S. Cirillo di Gerusalemme, IV secolo, padre e dottore della Chiesa, nacque a Gerusalemme attorno al 315. La sua memoria liturgica è il 18 marzo. Dal 348 fu vescovo di Gerusalemme. Implicato in dispute con Acacio di Cesarea e con gli ariani fu esiliato tre volte. Nel 381 prese parte al Concilio di Costantinopoli (secondo concilio ecumenico) e a quello successivo del 382. Qui sostenne l'ortodossia cattolica. Scrisse 24 *Catechesi*, rivolte a neofiti e catecumeni.

Morì a Gerusalemme il 18 marzo del 386. Nel 1882, papa Leone XIII lo ha proclamato Dottore della Chiesa.

Ancora nel XX secolo, il Concilio Vaticano II richiamerà l'insegnamento di Cirillo di Gerusalemme, con quello di altri Padri, in due costituzioni dogmatiche: la *Lumen gentium*, sulla Chiesa, e la *Dei Verbum*, sulla divina Rivelazione. E ancora nel decreto *Ad gentes*, sull'attività missionaria della Chiesa nel mondo contemporaneo.